

AGORA



RILETTURE

“Commedia”, rifugio e consolazione nei lager e nei gulag

Testimonianze conservate a Roma, nel Museo Vite di Internati militari italiani, e una ricerca storica sulla presenza dell'opera dantesca fra i deportati indicano quanto fosse significativo leggerla nella più cupa disperazione

VINCENZO GRIENTI

Con Dante nella valigia, nel cuore e nella mente per sentirsi più vicini all'Italia nel lungo viaggio della deportazione verso i lager del Terzo Reich. Una storia, quella degli "Internati militari italiani" (Imi) di sofferenza e di dolore, la stessa vissuta dal sommo poeta durante il suo esilio. Un'esperienza che accomuna Alighieri agli oltre 650 mila militari che dissero "no" al nazifascismo e che può essere toccata con mano varcando la soglia del Museo Vite di Imi di Roma realizzato dall'Anrp, l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla Liberazione e loro familiari. Qui, in una teca, viene conservata l'edizione tascabile della Divina Commedia donata dalla famiglia di un internato militare: Claudio Rossi. «Un reperto emblematico per testimoniare quanto gli insegnamenti del sommo Poeta fossero cari a

coloro che, nonostante le sofferenze vissute nei lager, scelsero volontariamente di essere uomini liberi» scrive la storica Anna Iastasia che firma la prefazione di *Dante autore e maestro degli Internati militari italiani nell'inferno del Terzo Reich* (Novalogos, pagine 130, euro 14,00) a cura di Monica Calzolari. Erano momenti tragici in cui tutto poteva crollare: la speranza, la fede, la voglia di vivere. Non accadde. Anzi, prevalse la scelta coraggiosa di non piegarsi, sulla scia dell'esortazione di Ulisse ai suoi compagni: «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza». Un passaggio ripreso da Giovannino Guareschi, anch'egli un Imi e autore di *Diario Clandestino* (1943-1945): «Non abbiamo vissuto come i bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo - scrive il papà di don Camillo e Peppone -. La fame, la sporizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cu-

po dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo mai dimenticato di essere uomini». Una riflessione fatta propria da centinaia di italiani che fecero una «resistenza senz'armi». Alcuni di questi sono i protagonisti dei cinque saggi del volume firmati da storici, poeti, saggisti e ricercatori del calibro di Nicola Bultrini, Alessandro Ferioli, Lucia Geremia, Elena Rondena e Monica Cerroni. Da "indagatori" della letteratura degli Imi gli autori sono stati capaci di far emergere, come in un palinsesto, le tracce della *Divina Commedia* negli scritti dello stesso Guareschi, così come di Vittorio Emanuele Giuntella, Mario Rigoni Stern, Roberto Rebora ed Enrico Zampetti. Bultrini si interroga sul senso della poesia e dell'arte nell'esperienza degli Imi mentre Ferioli traccia un quadro sui riferimenti danteschi in Rigoni Stern, indimenticato autore del *Sergente nella neve*. "Dante-Maestro" viene in-

dividuato da Lucia Geremia e da Elena Rondena attraverso le opere di Rebora e Zampetti mentre Monica Cerroni con gli strumenti della filologia fa emergere "Dante-autore" nell'intertestualità linguistica e retorica tra gli scritti di Rebora e la *Commedia*. «C'è qualcosa che la storia non ci ha ancora restituito, la verità della memoria» scrive nella postfazione Alessandro Masi, segretario generale della Società Dante Alighieri riflettendo sulla Divina Commedia appartenuta al poeta russo Osip Mandel'Stam. «Poeta dell'esilio e del confino, Dante era stato simbolo di patrioti reclusi, di confinati, di sofferenti, di dispersi nel mare dell'odio delle guerre fratricide e in quelle degli uomini massacrati nei più terribili scenari di guerra. Il caso di zaini ricolmi di versi della Commedia è una realtà del primo conflitto mondiale che si ripeterà nel secondo, dove nei campi di reclusione Paolo e Francesca, Ulisse, il Conte Ugolino e molti altri personaggi dell'umana sofferenza dantesca fungeranno a modello di sopportazione del dolore infero senza alcuna pietà».